



Esce un disco inedito di John Lennon

ROMA — A tre anni dal giorno in cui il più amato e discusso dei Beatles venne ucciso da un mitomane davanti a New York, il 9 gennaio esce in tutto il mondo un 45 giri con una interpretazione di una canzone inedita, «Nobody told me», che è solo l'anticipo di un album con altri 5 brani nuovi. Per il lancio di questi dischi la Polygram sta facendo le cose in grande, pungolando probabilmente dall'infaticabile vedova del cantante, Yoko Ono, che, tra l'altro sul

retro dei 45 giri e dell'album, presenta altrettanti brani da lei scritti e interpretati. Intanto, per preparare il terreno, è uscito negli Stati Uniti — e in Europa è stato distribuito alla stampa — un disco contenente 42 minuti di dialogo tra Lennon, la Ono e un giornalista, risalente a poco prima della scomparsa dell'ex «Beatle». Il titolo è «Heartplay — un finischede dialogo», un titolo proposto da Yoko, come si è scollata sin dall'inizio, e accettata da John perché nella parola «heart», che vuol dire cuore, è contenuta anche la parola «hear», che vuol dire invece orecchio, in una sintesi di sentimento e musica come guida di due vite. Sembra che il colloquio durasse alcune ore e può quindi apparire sospesa quella antologia postuma, in cui è incluso in risalto principal-

mente il rapporto di Lennon con la moglie, insieme a alcuni pensieri di John sulla morte. Ricordando Martin Luther King, Lennon commenta: «Che cosa vuol dire, quando si è così pacifista, che arrivano ad ucciderti, non riuscirò mai a capirlo». Lennon, inoltre, confessa l'angoscia che aveva del suo successo, come si sentisse prigioniero di un personaggio da cui non riusciva a liberarsi e che, nello stesso tempo, non riusciva a accettare, almeno fino all'incontro con i musicisti giapponesi. E così allora, dal 68, che inizia un nuovo modo di vedere la vita: «Mi piace che si sappia che lei a un certo punto mi aveva buttato fuori di casa e che ho dovuto faticare molto per rientrare. Quello fu un periodo in cui badai al bambino e facevo il casalingo».



I Beatles

Il film Esce «1964, allarme a New York» prodotto dal regista: col mito dei quattro di Liverpool rivive l'America degli anni 60

Spielberg lancia i fans dei Beatles

1964 ALLARME A NEW YORK. ARRIVANO I BEATLES — Regia: Robert Zemeckis. Produttore: Steven Spielberg. Soggetto e sceneggiatura: Robert Zemeckis, Bob Gale. Interpreti: Nancy Allen, Bobby Di Cicco, Susan Kendall Newman, Wendie Sperber, Theresa Saldana, Marc McClure, Will Jordan. Commedia. USA. 1983.

Quando, al ritorno in patria dal primo trionfo tour americano, chiesero al povero John Lennon «Come avete trovato l'America?», lui rispose «A sinistra della Groelandia». La battuta potrebbe essere modificata ad uso e consumo dei protagonisti di «1964 Allarme a New York», chiedendo loro «Come avete trovato i Beatles?», la risposta sarebbe: «Semplice, nella loro camera d'albergo».

Il film, diretto dall'esordiente Robert Zemeckis ma prodotto per la Universal da un nome altisonante come quello di Steven Spielberg, parte da fatti storici: nel 1964 i Beatles sbarcarono negli USA per una tournée americana che avrebbe definitivamente consacrato il loro mito, ed esordirono al celebre «Ed Sullivan Show», la trasmissione TV che pochi anni prima aveva decretato la nascita di un'altra stella del rock, Elvis Presley. A New York i quattro futuri baronetti furono accolti da scene di isterismo collettivo che non si ripetevano dal famoso di Rodolfo Valentino Dylen e lo stesso Presley erano già divi, ma con i Beatles il rock esplose negli USA come una bomba.

Zemeckis e l'altro sceneggiatore, Bob Gale, hanno avuto un'idea molto semplice:

ricostruono quei giorni non dal punto di vista dei Beatles (senza, quindi, ricorrere allo sterile giochetto dei social), ma raccontando la storia di alcuni di quei fans che erano disposti a tutto per toccare la chitarra di George, o per baciare le scarpe di Paul. I nostri eroi sono dunque un pugno di ragazzetti di Maplewood, New Jersey, che montano sull'automobile, raggiungono New York e riescono con i mezzi più paradossali a intrufolarsi nell'albergo dove i Beatles sono assediati.

I nostri giovanotti sono dei casinisti grandiosi, ma hanno tutti una fortuna sfacciata: Rosie, una cicciotella innamorata di Paul, viene cacciata in malo modo dall'albergo ma riuscirà ad assistere allo show rispondendo a un annuncio radiofonico; resterà svenuta per tutta la durata del concerto, ma forse troverà l'amore nella persona di un allampanato giovanotto che raccoglie le reliquie dei quattro musicisti di Liverpool. Janis e Tony, venuti a New York con il solo obiettivo di sabotare il concerto (entrambi odiano quei quattro inglesi: lei, politicizzata, li considera schiavi del sistema, lui trova che quei capelli lunghi siano «roba da finocchi»), si convertiranno alla Beatle causa e al reciproco amore. Grace, fotografa d'assalto, non riuscirà ad entrare nel teatro televisivo dove i Beatles stanno esibendosi, ma con un clamoroso colpo di buona sorte se li troverà in macchina dopo lo spettacolo, per un fantastico servizio in esclusiva. Pam, trepida sposa che per loro abbandona il noiosissimo marito, avrà addirittura la ventura di penetrare nella loro stanza, addormentandosi sotto il letto di Ringo e finendo intervistata in TV, da-

vanti a tutta l'America.

In questa storia adolescenziale ma non nostalgica, giocata su un ritmo da commedia finale mutuato anche dal film di John Landis, cosa sarà interessato a Spielberg? Secondo noi, il regista più ricco del mondo (che però come produttore ha avuto anche brutte esperienze, come Poltergeist, di successo ma brutto, e 1941, l'unico fiasco della sua lucrosa carriera) è rimasto affascinato da quello che è il tema sotterraneo di «1964 Allarme a Hollywood», la follia che si insinua in una piccola comunità fino a sconvolgerne le regole quotidiane. In questo senso, la Maplewood di questo film è come la paciosa comunità californiana di E.T., o la ridente località balneare dello Squale, o la sonnolenta America rurale di Sugarland Express. E i Beatles sono gli squallidi e gli extraterrestri che rivelano gli umori strampalati dell'America provinciale. E forse questo il maggior motivo di interesse di un filmetto commovente simpatico, in cui il culto per il celebre complesso non è disgiunto da una giusta dose di ironia.

I Beatles, come ovvio, appaiono «dal vivo» solo di scorcio, inquadrati di spalle o dalla vita in giù: li vediamo all'opera solo nei filmati d'epoca, la registrazione dell'Ed Sullivan Show messa a disposizione della TV americana. Le loro canzoni, naturalmente, riempiono la colonna sonora, da «Love me do» a «Twist and Shout», fino alla «I Wanna hold your hand» cui si ispirava il titolo originale del film.

Alberto Crespi
Al cinema Vip di Milano

Di scena «La cantatrice calva» e una curiosa versione partenopea delle «Sedie» dell'autore franco-romeno allestiti da Gregoretti con i Santella

Quei fantasmi di Ionesco a Napoli

LA CANTATRICE CALVA — LE SEDIE di Eugène Ionesco. Regia di Ugo Gregoretti. Scene e costumi di Renato Lori. Musiche di Lucio Gregoretti. Interpreti: Maria Luisa e Mario Santella, e inoltre Benito Granese, Massimo Lanzetta, Rita Montes, Letizia Netti, Francesco Romeo. Compagnia del Teatro Alfred Jarry. Napoli, Teatro Ausonia.

Nostro servizio
NAPOLI — Eccoci a riferirvi dell'ultima prima dell'anno (così spiritosamente annunciata, che la sera del 30 dicembre ha riunito qui un pubblico da grandi occasioni, festeggiante (con lieve anticipo) il passaggio dal 1983 al 1984, ma anche, e soprattutto, l'impresa teatrale di Maria Luisa e Mario Santella, già nel pieno della loro seconda stagione in una propria sala, creata e animata contro mille difficoltà.

Dopo un notevole allestimento delle Serve di Genet, e complice stavolta Ugo Gregoretti, i Santella affrontano Ionesco, realizzando in qualche modo un progetto che risale a un buon paio di decenni addietro, cioè all'epoca dei giovanili ardori per le espressioni teatrali d'avanguardia fiorenti a Parigi e dintorni. Allora «La cantatrice calva» venne da essi solo provata, e mai rappresentata (per Napoli, anzi, a tutt'oggi dovrebbe essere una novità o quasi). Nel frattempo, il testo di Ionesco è divenuto, come suole accadere, un piccolo classico, pur avendo sulle spalle appena un terzo di secolo (la «prima» assoluta fu nel maggio del 1950), e di conseguenza ha visto un numero alquanto il suo potere di scandalo. Definita anticommedia dallo stesso autore franco-romeno, l'opera che lo rivelò assume ai giorni nostri, con tutto quanto è ca-



Mario e Maria Luisa Santella ne «Le Sedie», di Ionesco

pitato pol, anche nel parlar comune della gente, un aspetto pressoché rassicurante, da esempio estremo di teatro di conversazione (e di conservazione, magari). E al «manuali di conversazione» per l'apprendimento della lingua inglese (che della Cantatrice calva costituiscono una delle fonti riconosciute) si richiama in maniera esplicita, dal lato sonoro e verbale, la regia di Gregoretti, facendo spesso echeggiare in sottofondo, nell'idioma di Albione, le battute che i personaggi pronunciano nella versione italiana dal francese. Sul piano visivo, perno dello spettacolo è l'orologio pazzo, pervaso da micidiale spirito di contraddizione, attorno al quale i signori Smith, i signori Martin, la cameriera Mary si muovono, si atteggiavano, discorrono come stilizzate figure agli ornati di un sofisticato quanto insensato congegno. In tale clima, il Capitano del pompieri incarnato da Mario Santella (che, sulla carta, è la presenza più «assurda») introduce un tratto di cordialità umana, come uno scarto dalla pur felle regola cui gli altri soggiacciono.

Ma il meglio di questa «serata Ionesco» è nella seconda parte, cioè nelle Sedie (1952), che Gregoretti e i Santella, insieme, hanno voltato in dialetto napoletano: i due vecchissimi protagonisti, da guardiani di un feroce (quasi) si supponeva fossero) si trasformano nei custodi di un teatro, ma anche, e più, in una coppia di noleggiatori di sedie (appunto) per cerimonie religiose o diverse, mestiere antico già in via di scomparsa quando Eduardo de Filippo, da quel mondo di «apparatori», estrae gli inquietanti profili dei fratelli Saportino, nelle sue Voci di dentro (1948). E va da sé che, basco da sagrestano in testa,

sciarono al collo, vesti dimessate, barba mal rasata, Mario somiglia parecchio a Carlo Saportino, pur senza la malizia e l'untuosità di quello.

Di certo, la traduzione partenopea delle Sedie, senza ledere i fondamentali diritti dell'originale, conferisce alla vangelica attesa, alla fiera solitudine, al patetico e ridicolo sforzo del Vecchio e della Vecchia per dare un senso alla loro esistenza ormai trascorsa, una nuova carica di vigore, una inedita forza rappresentativa; del resto, il teatro di Napoli ha sempre commercializzato bene col fantasma, e qui, nel gesto e nei movimenti «a riscontro» dei due attori, l'invisibile successo personale, condiviso (per La cantatrice calva) con gli altri interpreti, abbastanza bravi, e, per il complesso della serata, con il regista e i suoi coadiutori (fra i quali c'è, per la musica composta e diretta, il figlio Lucio Gregoretti).

In ottima forma, Maria Luisa (che nella Cantatrice calva è la signora Smith) e Mario toccano nelle Sedie uno dei momenti alti d'un lungo lavoro, assiduo e generoso, meritandosi un successo personale, condiviso (per La cantatrice calva) con gli altri interpreti, abbastanza bravi, e, per il complesso della serata, con il regista e i suoi coadiutori (fra i quali c'è, per la musica composta e diretta, il figlio Lucio Gregoretti).

Aggeo Savio

Intervista Parla Attilio Corsini «I miei spettacoli piacciono ma restano nei teatrini. Ecco perché»

«Lasciatemi sfidare i mattatori»



«Rumori fuori scena», in programma al Flaiano di Roma

ROMA — «Questi geni li farete invecchiare in questi teatrini, mentre nei teatrori ci mandate sempre i soliti tromboni». Così un'attepita signora tutta rossa in viso apostrofa — ieri l'altro — qualche ignoto manovratore di cose teatrali all'uscita dal Flaiano. Lì, infatti, si replica «Rumori fuori scena», una perfetta commedia teatrale scritta da un autore inglese (Michael Frayn) e assemblata con ottimo tempismo sulle scene italiane da Attilio Corsini, regista del gruppo Attori e Tecnici, da tempo ormai considerato il più rumoroso dei teatrini italiani. Il più rumoroso nel senso che è semplicemente impossibile avvicinarlo (o soltanto vederlo da lontano) senza essere travolto dalla sua voce poco meno che tonante e foriera di «strates» inesauribili. Abbiamo affrontato questo diluvio di parole (un vero e proprio prodigio della natura, si direbbe) per un motivo molto preciso. Il gruppo Attori e Tecnici nella sua attività è forse uno degli italiani ad esser «masti» fedele a se stesso e alle proprie ricerche conseguendo risultati sempre più interessanti e soddisfacenti dal punto di vista artistico, ma ancora oggi, dopo anni di attività, costretto a rimanere relegato in una sorta di periferia del cosiddetto teatro di «serie A». Perché? I motivi,

volendo, potrebbero essere davvero parecchi. Qualche tempo fa Attilio Corsini attribuiva le sue scarse entrate nei «bel mondo» della prosa tradizionale alla stranezza delle sue operazioni sceniche. Questioni di «palombaraggio culturale», diceva con un'espressione felice come poche. Un «palombaraggio culturale» gustoso, che piace al pubblico ma che disorienta gli organizzatori: troppo diversa è la sua direzione rispetto a quella della maggior parte degli spettacoli che girano per i grossi teatri. E, obiettivamente, nel mettere a confronto cose vecchie che vorrebbero sembrare nuove e cose nuove che vorrebbero sembrare vecchie si corrono dei rischi: se il pubblico più vasto — poi — dovesse capire la differenza tra queste due impostazioni che fine farebbero tanti falsi mattatori?

Insomma, quali ostacoli deve superare una compagnia attenta alla «spiccevolezza» del teatro, nel mettere in piedi i propri spettacoli? «Prima di tutto», dice Corsini, «si sa a battere contro il muro massiccio dell'Eni, oltus Ente Teatrale Italiano. I problemi della distribuzione sono sempre i maggiori». «Rumori fuori scena», per esempio, è costretto a fare un giro pessimo, essendo teatri troppo piccoli e città in genere poco affezionate al teatro. D'

accordo, ma quando il gruppo Attori e Tecnici chiede all'Eni di poter rappresentare i propri spettacoli nei grandi teatri (il Vittoriano a Roma, la Pergola a Firenze, il Duse a Bologna) quali risposte ottiene? «Dunque, ci rispondono che... cioè, non ci rispondono niente o nel migliore dei casi ci si dice che sono i direttori dei vari teatri sparsi per la penisola che decidono quali spettacoli dovranno essere rappresentati nelle proprie sale. Ci rispondono, insomma, che l'Eni in quanto tale non è che conti poi molto in queste cose». E rid, come è noto, è falso o, nel migliore dei casi, è vero solo a metà: nel senso che da anni l'Eni sostiene di fatto di valori e meriti artistici, compagne e spettacoli non proprio entusiasmanti. Basta programmare lunghe presenze in certi teatri e il gioco è fatto.

Ma andiamo avanti. Qualche tempo fa si parlò di una ipotesi di nuovo teatro a Roma, gestito proprio dalla cooperativa Attori e Tecnici e intorno al quale avrebbe dovuto ruotare tutte quelle formazioni meno convenzionali che sanno proporre di anno in anno lavori più che apprezzabili. Come è finito quel progetto? «Più che finito, direi che non è nemmeno cominciato — spiega ancora Corsini —, nel senso che



Questa è la prima immagine che gli Italiani hanno visto in televisione. Era il 3 gennaio 1954.

Per ricordare i trent'anni della TV, stasera:
RAIUNO ● alle 20.30 in collaborazione col TGI presenta un numero speciale di «Trent'anni della nostra storia».
RAIDUE ☐ alle 14.20 rievoca in Tandem l'avvenimento.
RAITRE ▲ dalle 14 alle 23 in collaborazione col TG3 presenta in diretta il programma non-stop «Un, due... trenta, oggi la TV ha trent'anni».

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA

CITTÀ DI CASTROVILLARI
PROVINCIA DI COSENZA

L'Amministrazione Comunale dovrà procedere all'appalto mediante licitazione privata, con il sistema di cui all'art. 1 lettera c) della legge 2.2.73 n. 14, con il metodo di cui all'art. 73 lettera c) del Regolamento 23.5.24 n. 827 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76, comma primo, secondo e terzo, senza prestazione di alcun limite di ribasso, della seguente opera:
Ristrutturazione dell'edificio destinato a sede della Scuola Media «G. Fortunato». Importo a base d'asta L. 592.369.525

L'Impresa interessata possono presentare domanda di partecipazione in bollo, entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso, corredata dal certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori.

Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione Comunale.

IL SINDACO (Avv. Gianni Grisofo)

COMUNE DI TITO
PROVINCIA DI POTENZA

AVVISI GARE DI APPALTO
Visto l'art. 7 della Legge 2.2.1973 n. 14

RENDE NOTO

Che il Comune di Tito procederà all'asportazione delle opere di appalto per i lavori sottelencati:

- 1) Costruzione dell'acquedotto rurale «SANTAVENDERE» Importo a base d'appalto L. 134.256.462
- 2) Costruzione dell'acquedotto rurale «DEGLI SCHIAVI» Importo a base d'appalto L. 134.256.462

Le opere sono finanziate con i fondi assegnati dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nell'ambito del programma per lo sviluppo delle aree interne territoriali.

La procedura d'appalto sarà quella corrispondente all'art. 1 della Legge 2.2.73 n. 14 lett. D.

Qualunque abbia interesse potrà presentare domanda in bollo e questa Anno in entro gg. 15 dalla data di pubblicazione del presente avviso. La richiesta di rinvio non vincola l'Amministrazione Comunale.

Tito, 16 dicembre 1983 IL SINDACO